

“È una partecipazione a una giornata per noi molto importante, dedicata a Giuseppe Campos Venuti. Proverò a dire alcune cose di merito, perché non vorrei fare soltanto un intervento di saluto. Vi ringrazio per la pazienza e, prima di tutto, ringrazio il comitato scientifico e organizzativo che ha voluto approfondire i temi di cui discutiamo oggi e che saranno affrontati anche in altri appuntamenti. Saluto inoltre Sergio Cofferati, che è qui con noi.

Bologna ha vissuto un momento importante anche con il conferimento del Nettuno d'Oro a Campos Venuti. Io non ho avuto modo di conoscerlo direttamente. Le cose che dirò, quindi, non sono quelle di un amministratore che ha lavorato con lui, ma di un amministratore che ha ereditato il suo lavoro e, come tanti cittadini bolognesi, una città la cui forma è il risultato di una delle stagioni più illuminate delle politiche amministrative del nostro territorio e del nostro Paese.

L'ultimo ricordo che ho di lui è legato al suo funerale e a una dedica che gli fece un altro sindaco, Virginio Merola. Durante l'orazione funebre disse: «Il tram porterà il tuo nome».

In realtà, noi abbiamo deciso che i tram avranno nomi dedicati ai bambini delle scuole. Ci stiamo organizzando e i bambini potranno scegliere tra diverse proposte. Credo che sicuramente uno di questi nomi dovrà essere quello di Campos Venuti, anche perché, nella sua idea di città, il tram aveva un posto importante.

Questo forse racconta anche una Bologna che oggi non tutti conoscono. C'è chi dice: «Ma il tram negli anni Sessanta l'avete tolto, perché adesso lo rimettete?». Sono tanti i cittadini che magari non conoscono quella storia. Sarebbe interessante riprenderla: forse qualcuno oggi ne parlerà.

Campos Venuti non era bolognese, come sappiamo, ma ha dato forma alla nostra città. Credo che questo sia un grande motivo di gratitudine nei suoi confronti. Allo stesso tempo, la sua lezione è importante per l'attualità e per un amministratore come me.

Credo che questa sia una riflessione da affrontare. Al cuore del suo pensiero c'era una parola molto importante, oggi poco utilizzata: **rendita**.

L'idea era che il valore dei suoli non nascesse dal merito di chi li possedeva. Il suo pensiero, insieme a quello di altri, è stato capace di ribaltare questa concezione, riconoscendo che quel valore poteva nascere dalle scelte pubbliche: una strada, una scuola, una linea di trasporto, una variante di piano urbanistico.

Lasciare quella ricchezza interamente al privato significava commettere un errore. Tornare a creare valore nella città attraverso un'azione pubblica capace di regolamentare la rendita e redistribuire la ricchezza era un principio forse rivoluzionario allora, ma oggi quasi scomparso dal dibattito pubblico e politico.

Credo che questa sia una delle lezioni più importanti di Campos Venuti: introdurre un meccanismo nuovo, una politica capace di regolamentare i conflitti tra gli interessi, in particolare tra l'interesse generale e quelli particolari.

È stata forse la sua lezione più importante, quella che ha dato forma alla nostra città e ai nostri quartieri. Penso all'introduzione di aree pubbliche, all'edilizia economica e popolare, alla perequazione. L'idea era costruire attraverso un disegno della città, non soltanto un

contenitore, come spesso oggi vediamo fare all'architettura, ma uno strumento al servizio della comunità.

Bologna lo fece tra le prime città, attraverso i piani di edilizia popolare, la realizzazione dei quartieri, la tutela della collina, il dialogo con il mondo cooperativo e privato e, in particolare, con le cooperative di abitanti. L'obiettivo era dare casa a chi lavorava e a chi veniva a vivere nella nostra città, contribuendo a popolarla.

Un piano che poi vide crescere scuole, parchi e servizi.

La lezione riformista è la parola chiave che avete scelto anche per questo nostro incontro.

Attorno a questa parola si è discusso molto, anche recentemente, negli ultimi due anni, a proposito dell'urbanistica nazionale. Sicuramente il riformismo di Campos Venuti non era sinonimo di moderazione. Significava rigore, capacità di cambiare davvero le cose dall'interno delle istituzioni, attraverso la legge, il piano e l'amministrazione.

Allo stesso tempo, non significava tutela intesa come immobilismo, né una contrapposizione tra uomo e natura. Significava mettere l'uomo al servizio della comunità e di una visione ecologica compatibile.

Idealità e pragmatismo. Trasformazione e cambiamento. Redistribuzione del potere e delle opportunità.

Campos Venuti pretendeva competenza dalla politica e responsabilità dalla tecnica. Credo avesse già capito, in quell'epoca, che la stagione dell'espansione era finita e che il compito non era più crescere, ma trasformare; non consumare soltanto, ma rigenerare.

Con decenni di anticipo, probabilmente descriveva il nostro presente.

Tutto questo, però, accade in un Paese in cui la legislazione nazionale è ferma. Come sappiamo, se ne discute in tanti convegni e in tanti incontri.

Manca una riforma organica. In alcuni casi ci siamo anche detti che sarebbe stato meglio non approvarla, piuttosto che approvare ciò che il Parlamento stava discutendo: deroghe, contrattazioni e quella formula utilizzata recentemente del «Salva qualcosa».

C'è una grande povertà di proposte che, mi permetto di dire, soprattutto a sinistra, a livello nazionale, deve essere rapidamente colmata. Anche perché ci stiamo avvicinando alle elezioni politiche nazionali.

Credo che non possiamo lasciare il governo delle città, da un lato, a chi vuole cementificare e speculare e, dall'altro, all'incompetenza dei demagoghi di turno. Altrimenti non faremo davvero qualcosa di coerente con la lezione di Campos Venuti.

Serve quindi una nuova stagione del pensiero riformista, che abbia una direzione chiara.

Credo che questo tempo sia arrivato e mi piacerebbe che, a partire da Bologna, questa stagione rinnovata avesse una definizione molto semplice, quasi una conseguenza del riformismo: **urbanistica progressista**.

Ancora non esiste, ma dobbiamo costruirla. Credo sarebbe interessante discuterne insieme.

Quando le regole sono incerte, è evidente che perde peso l'interesse pubblico. Perdonano gli amministratori onesti e perdonano gli operatori seri, che chiedono certezze e non scorciatoie.

Nel frattempo, però, la rendita ha cambiato forma.

Non si trova più soltanto nelle aree di espansione, che a Bologna abbiamo cancellato durante l'amministrazione Merola. Oggi si trova negli affitti brevi che svuotano i centri storici, nelle case tenute sfitte come asset, nei fondi che comprano interi edifici e nelle proprietà pubbliche inserite in piani di valorizzazione mai attuati, in mano a oligarchie statali.

Perché nel dibattito non colleghiamo mai questi fenomeni? Perché ne sento parlare così poco?

I fondi dei ministeri e delle partecipate statali possiedono una parte consistente del patrimonio immobiliare delle nostre città. Se escludiamo Milano e alcune parti di Roma e guardiamo al resto d'Italia, stiamo parlando anche di questo: non soltanto di fondi americani o australiani che possiedono immobili nelle nostre città, ma di fondi statali e partecipate pubbliche.

Credo che questo ci abbia portato, di fatto, in una nuova epoca di centralismo statale burocratico, che nega l'autonomia dei territori e apre alla speculazione di Stato. A volte per mantenere determinate voci nei bilanci, altre volte attraverso vere e proprie operazioni decise da persone che non sono state elette da nessuno, ma nominate e che si confrontano con sindaci eletti e consigli comunali legittimamente rappresentativi degli interessi dei cittadini.

La domanda di Campos Venuti torna quindi intatta: **a chi va il valore che la città pubblica produce?**

Credo che la città non debba aprirsi passivamente al capitale. È la città che deve porre delle condizioni.

Bologna si pone questa domanda e non resta ad aspettare. In questi anni abbiamo provato a rispondere con alcune svolte precise, molto dibattute anche al nostro interno. Su questi temi la politica non ha sempre trovato riconoscimento, consenso o condivisione. Non si è ancora affermata una cultura condivisa.

Credo però che non si possa dire che Bologna, fra le città italiane, sia rimasta passiva.

Ho parlato prima del Piano Merola. Nel nostro mandato abbiamo approvato due varianti urbanistiche, potenziando, per esempio, gli obblighi relativi all'edilizia residenziale sociale (ERS) e mettendo al centro la riconversione delle aree già cementificate e dismesse, come i vuoti urbani.

Il nostro piano urbanistico ha scelto la rigenerazione al posto dell'espansione. La città si trasforma all'interno dei propri confini, sulle aree già compromesse. Ho già detto quanto questo sia difficile, considerate le leve a disposizione a livello nazionale e quelle, troppo limitate, a livello locale.

Ci sono poi altre sfide, a mio avviso soprattutto metropolitane e regionali. Nuovi fronti, ancora molto difficili, come la logistica, il fotovoltaico **e i data center**.

Lo dico senza reticenze: **su queste partite la questione è tutt'altro che risolta**. Di fronte alle nuove pressioni, credo si debba rispondere con nuove regole, prima che tutto diventi un fatto compiuto. In parte, sulle questioni della logistica e del fotovoltaico, è già successo.

Nel capoluogo abbiamo inoltre ereditato previsioni urbanistiche scritte per un'idea di città diversa da quella dell'attuale amministrazione. Previsioni scadute oppure mai attuate, anche per effetto di quei giganti burocratici di cui parlavo prima.

Si tratta di previsioni e dimensionamenti che non corrispondono più alle nostre priorità. Anche per questo abbiamo deciso di rimmetterli in discussione.

Credo si possano citare alcuni esempi, prima di arrivare velocemente alla conclusione.

Il primo riguarda i Prati di Caprara, al centro delle notizie di questi giorni per l'accordo che abbiamo sottoscritto con il fondo Invimit per la salvaguardia del bosco urbano, senza aumentare le volumetrie. Lo abbiamo fatto attraverso un accordo che dovrà naturalmente essere attuato, ma che è il frutto della battaglia dei cittadini e dei comitati e, ritengo, anche di un'amministrazione comunale che ha rivisto alcune previsioni urbanistiche, più che semplicemente degli indici. Anche perché, da un punto di vista formale e tecnico, lì tutte le previsioni erano scadute.

Sulla caserma Sani stiamo verificando l'ipotesi di un'acquisizione pubblica. Ritengo che, accanto a un Tecnopolo, sia necessario avere funzioni di interesse pubblico, in un contesto in cui si espandono sempre più interessi privati attorno ai data center.

C'è poi il Lazzaretto, dove esiste un piano particolareggiato. Quindi, in teoria, secondo il dibattito sul «Salva Milano», dovrebbe rappresentare uno degli esempi più significativi di pianificazione del nostro Paese.

Io penso invece che il piano del Lazzaretto sia del tutto obsoleto rispetto agli obiettivi energetici e di sostenibilità ambientale.

Abbiamo certamente bisogno di case in questa città. Ma dobbiamo chiederci a quale costo, anche dal punto di vista ambientale e del disegno urbano. Un piano particolareggiato non è necessariamente la risposta: dipende da ciò che contiene.

Voglio infine citare il Ravone. Anche qui, a proposito di scelte urbanistiche riformiste e del dibattito che si sviluppava negli anni di Campos Venuti: abbiamo espropriato undici ettari che stiamo desigillando, con un cantiere ormai all'80%, per realizzare un nuovo grande parco urbano dedicato alla cultura, alla memoria e all'abitare. Prossimamente uscirà un bando rivolto alla cooperazione indivisa.

In chiusura, dico che questo dibattito è fondamentale per noi. Credo che la forma della città, a Bologna, significhi redistribuzione, affermazione dei diritti di cittadinanza e politiche per la sostenibilità ambientale.

Mi piacerebbe lavorare con la Regione Emilia-Romagna, insieme all'assessore Irene Priolo, per una regolamentazione, per esempio, sul fronte dei data center.

La Lombardia è stata la prima regione italiana a dotarsi di una legge su questo tema. Una legge non sufficiente e con molte criticità, ma che ha comunque il merito di essere stata la prima a intervenire legislativamente.

Noi abbiamo aderito a un manifesto internazionale delle città, promosso dalla rete C40, per la limitazione e la regolamentazione dei data center.

Penso che, a Bologna, dopo aver vissuto la stagione della logistica e quella del fotovoltaico, **dobbiamo evitare di arrivare tardi sulla questione dei data center**. Credo che avere un Tecnopolo con un investimento di due miliardi di euro ci imponga una riflessione, che deve assolutamente essere avviata già nei prossimi mesi.

Infine, voglio parlare delle infrastrutture più importanti per i prossimi anni.

Per trent'anni abbiamo discusso a Bologna se realizzare un passante autostradale, se costruire nuove strade e altre infrastrutture. Io credo che la nostra infrastruttura più importante nei prossimi anni debba essere **l'abitare**.

È lì che dobbiamo concentrare gli investimenti pubblici più importanti, scommettendo sull'abitare e sulla mobilità legata all'abitare. La nostra idea di città passa soprattutto da qui. È innanzitutto una questione di giustizia sociale.

La possibilità di abitare in una città come Bologna, per le italiane e gli italiani e per i cittadini che arrivano da altre parti del mondo, dipende soprattutto da questo.

Bologna oggi attira nuove persone e cresce ogni anno in termini di popolazione, ma non riesce a trattenere abbastanza giovani. La curva demografica rende questa sfida ancora più importante.

La capacità di garantire una casa, la possibilità di muoversi, l'accesso ai servizi e il costo della vita sono questioni cruciali.

La forma della città, ma anche la sua sostanza, hanno bisogno di riformismo e di una declinazione progressista adatta al nostro tempo.

La nuova rendita va fermata. A volte è espressione della finanza speculativa, altre volte dello Stato. In Italia rischiamo che lo Stato si mangi le città. Credo che anche di questo dobbiamo parlare.

Grazie e buon convegno”.